****

**FRANCESCO PAOLO CAMPIONE**

**Direttore del MUSEC | Museo delle Culture di Lugano**

***Volti***

La storia della pittura thailandese non è molto antica e poco di essa rimane prima del XVII secolo. Ciononostante, guardata nel suo insieme, ha uno stile peculiare e ben distinguibile. Sono affreschi, manoscritti miniati e stendardi di stoffa che raccontano le cosmologie, le storie della vita del Buddha, i viaggi celesti e infernali del monaco Phra Malai, opere che ritraggono esseri straordinari o che descrivono accuratamente figure ordinate fra loro a formare diagrammi che permettono d’interpretare l’armonica disposizione delle parti del corpo e del mondo e di predire il futuro.

In tutti i casi si tratta di personaggi dipinti con molta cura, dai tratti marcati e dai volti espressivi, che illustrano un dialogo narrativo con le altre figure in scena e che danno l’impressione di chiamare l’osservatore a far parte, in qualche modo della rappresentazione. Sono volti-maschera che evocano, a chi ha appena qualche dimestichezza con le civiltà siamesi, le marionette del teatro di figura *hun lakhon lek* e le ancora più celebri maschere del teatro *khon*.

I colori sono sempre vivaci, giocati per contrapposizione di tinte forti, orientati più a sottolineare valori simbolici e codici di appartenenza che a riprodurre fedelmente la realtà.

*Mutatis mutandis* è tutto quello che troviamo nei volti di Attasit Pokpong.

Volti che ci guardano, volti che ci interrogano, volti esasperati nelle loro contraddizioni cromatiche. Volti dipinti su tele di grandi dimensioni che potrebbero ugualmente essere riprodotti a cesello, indifferenti alle dinamiche del potere espresse per eccellenza dai giochi della miniaturizzazione e delle megalizzazione. Volti senza potere che ci affascinano per una spontaneità del tratto che non ha nulla di costruito e che sembra – com’è per davvero – trovare le sue ragioni in una cultura autenticamente popolare risemantizzata alla luce della nostra postmodernità.

Volti come velari che nascondono storie appena accennate o le rivelano nei riflessi surreali di occhiali concepiti come anticamere di altri mondi. Volti raffigurati nella loro totalità o soltanto in parte, per lasciare a chi osserva il piacere di completare una scena o di immaginarla soltanto.

Volti come tavole divinatorie, come *maṇḍala* che al posto del sole o della luna offrono alla nostra contemplazione di uomini contemporanei il volto di una donna cosmica. Quasi a personificare una realtà ancora immanifesta, un principio femminile attraverso il quale interrogarci sul nostro futuro.

Volti che oltrepassano le culture: orientali soltanto per l’idea di un rispecchiamento di ciò che siamo in ciò che porta con sé il ricordo di una sapienza antica, di una inesausta ricerca della consapevolezza attraverso la meditazione sul sé.

Volti incuranti della realtà perché protagonisti di un teatro che mette in scena il mondo. Volti-labbra, volti-occhiali, volti-capelli di un’unica maschera della femminilità.

Il volto della donna di Attasit Pokpong, il volto della nostra donna o di noi donne, il volto dell’eterno femminile che torna a riaffacciarsi nell’arte di un maestro del nostro tempo.

Lugano (Svizzera), 5 aprile 2023